

LA DEVOZIONE AMERICANA PER LA GIUSTIZIA E LA RELIGIONE

Obama e Huckabee, le due facce del social gospel made in Usa

Nicholas Kristof ha scritto sul New York Times che la centralità della religione è "la linea divisoria più importante che separa l'America dal resto del mondo industrializzato". La corsa per la Casa Bianca è tutta aperta, ma la vittoria in Iowa di Barack Obama e Mike Huckabee ha già sancito uno storico passaggio di consegne. I primi fuochi del risveglio religioso nelle file dei Democratici c'erano stati per il mid term, con l'ascesa di un combattente pro life come Bob Casey ("la nuova speranza dei cattolici americani"), del reverendo Ted Strickland e di Brad Ellsworth, una specie di sceriffo Bell dell'Indiana. Se Obama è la conferma di un carisma di successo, il sorpasso di Huckabee sul mormone e la drag queen è reso ancora più eclatante dal fatto che nessun giornale della destra, a cominciare dal Wall Street Journal che lo accusa di essere uno spendaccione, aveva scommesso su di lui.

Obama e Huckabee sono espressione di quel "social gospel" la cui storia commovente e adamantina risale alle battaglie contro schiavitù, povertà, analfabetismo e politiche eugenetiche degli anni Venti, nell'abbraccio fatale di Thomas Jefferson e Gesù. Huckabee è il prisma di una nuova generazione di evangelici che si sono spesi per fermare i boia janjwaheed, per la riforma del sistema penitenziario, la messa al bando dell'aborto a nascita parziale e la legge che informa della capacità del feto di provare dolore. Obama e Huckabee, nota il Christian Science Monitor, sono due "conciliatori", hanno una speciale vocazione egemonica. Sono più ottimisti della precedente generazione di leader "cristiani", alimentano una speranza quasi vittoriana. Di Obama segnaliamo un anno fa l'eccezionale discorso "A call to renewal", il rinnovamento di un Partito democratico che ha

promosso soltanto cultura laicista perdente. L' Iowa sigla il trionfo di questi due nuovi leader cristiani. Joe Klein di Time definisce Huckabee "distuttore di stereotipi", il columnist E. J. Dionne lo chiama "The Next New Republican Thing", lo strano battista che parla ai laici e che al caucus ci tava il cattolicissimo G. K. Chesterton. "Noi evangelici siamo stanchi di essere trattati come amanti da nascondere" ha detto Richard Viguerie. Ora c'è un predicatore dal nome buffo e altisonante che va per chiese a dire di essere "uno di voi".

Obama e Huckabee sono la polifonia morale che supera confini professionali, razziali e politici e unisce il carpentiere del profondo midwest al broker di Wall Street che si ferma per una colazione religiosa. La loro politica non è pura convenzione, nel democratico assume la forma di un progressismo pietistico e metodista, nel repubblicano di un populismo forzato ed evangelico. Rivendicano il destino manifesto dell'America "paese di dissidenti", la concorrenza fra morale e politica, soprattutto che giustizia, povertà, terrorismo, aborto e Aids hanno a che fare con la religione. L'economista Robert Fogel in "The Fourth Great Awakening" ha spiegato che è impossibile capire la devozione dell'America per la giustizia senza l'influenza morale della religione. Quando era governatore dell'Arkansas, Huckabee organizzò con le chiese la campagna di soccorso più efficace per Katrina. Seppure in modo e con toni diversi, entrambi promettono di arginare la Roe vs. Wade che ogni anno si mangia oltre un milione di non nati. "L'aborto viola un principio condivisibile da fedeli di qualsiasi religione o di nessuna" ha detto Obama. Per Huckabee la revisione di quella sentenza sarebbe "un giorno glorioso per la libertà umana". La sua carriera inizia con un

referendum per bandire l'uso di fondi pubblici per l'aborto.

Le differenze più grandi restano l'Iraq (Obama preme per il disimpegno e Huckabee lo celebra come "il campo di battaglia di una guerra generazionale") e Israele, con i toni bipartisan del primo e il sionismo evangelico del secondo. Se Obama biasima i laicisti che "ricusano la religione sulla pubblica piazza", Huckabee rivendica "la lingua di Sion", denuncia la rampante "cristofobia" e l'evoluzionismo ideologico. Anche il New York Times riconosce che



PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Non so se fui io il primo a chiamare le galere discariche sociali, espressione che comunque negli anni a venire ebbe grande fortuna. Ora si torna a parlare di galere, dopo un tentativo di smaltimento colpevolmente dissipato, e l'adiacenza con le immagini sulla libera monnezza della Campania dovrebbe far riprendere quel paragone. E' la perenne emergenza rifiuti, umani e no. Verrà finalmente qualcuno, e decreterà un'amnistia per la monnezza, un'inceneritore per i detenuti.

Huckabee non è un teocrate, "non vogliamo imporre la nostra religione, ma modellare cultura e leggi secondo una visione del mondo". Come il leggendario William Bryan, Huckabee teneva sermoni alla radio.

Il senatore e l'ex governatore sono espressione di quella fervorosa concorrenza di idee che rende grande l'America, non celebrano la "differenza cristiana" a la page o un valorismo fiacco, vincono perché di-

cono che lo stato deve difendere la libertà di credere, non l'obbligo di professare la laicità di stato come idolatria postmoderna. Obama ha preso il suo crisma personale della multiculturalità e lo ha plasmato nella più felice delle integrazioni patriottiche e religiose. E visto che "Character Makes a Difference", come recita il libro di Huckabee, hanno vinto raccontando una storia: Obama, che Scott Turow definisce "una suggestiva storia americana per il XXI secolo", quella del padre kenyota, Huckabee del figlio di un vigile del fuoco e l'unico in famiglia ad aver finito l'high school.

La strada per la Casa Bianca passa dall'America profonda che è bianca e nera, repubblicana e democratica, ma sempre evangelica perché crede, come ha detto Huckabee, che la rivoluzione dei Padri Fondatori è "l'idea che siamo tutti stati creati uguali e che il nostro creatore ci ha dato diritti inalienabili: la vita, la libertà e la ricerca della felicità". Secondo il Wall Street Journal, Huckabee vuole dare all'America un "New Deal religioso". Vedremo se ci riuscirà. Gioia in suo favore anche essere il più acceso difensore del diritto di portare armi: "Il Secondo emendamento è sulla tirannia e l'autodifesa, non sulla caccia". E ricordiamo, con il grande Tom Wolfe, che "quando i democratici hanno proclamato di essere a favore del controllo sulle armi, queste persone (gli evangelici, ndr) lo hanno interpretato non come un attacco alla proliferazione delle armi, ma come un rifiuto sprezzante del loro stile di vita. Le armi hanno un'importanza essenziale nella loro visione del mondo. Amano la caccia e le loro armi, e credono, forse a ragione, che il solo modo per insegnare a un ragazzo come uccidere homines loquaces in battaglia è portarlo a cacciare gli animali".

Giulio Meotti

UNA FEMMINISTA PER LA DEPENALIZZAZIONE DELL'ABORTO

Né con lo stato (legge 194) né con la moratoria. Ci scrive Tatafiore

Al direttore - Le battaglie culturali sono di chi le fa e di chi vi aderisce. Servono a unire i simili e a creare scompiglio tra i diversi, a realizzare fini politici di piccolo o grande calibro. Da questo punto di vista la "moratoria sull'aborto" mi sembra ben riuscita. Fatto salvo l'inevitabile strascico intorno all'immobilità dilemma politiche sino a cambiare o no la legge 194 (cambiata lo sarà, non ho dubbi, per la parte riguardante l'aborto terapeutico, e prima di quanto non presuppongano i più timorosi sostenitori dell'una o dell'altra possibilità), essa ha già raggiunto due risultati: uno più piccolo ma immediato, il sostegno economico della regione Lombardia e del comune di Milano ai Centri di aiuto alla vita, l'altro più che grande grandioso ma futuribile, l'introduzione del "diritto alla nascita" niente meno che tra i diritti umani sanciti dall'Onu.

Detto ciò, confesso, preferirei una battaglia culturale sull'aborto di tipo opposto rispetto alla sua: sulla depenalizzazione così come fu proposta nel femminismo (non dal femminismo, che andò da tutta un'altra parte) come scommessa sulla libertà dopo il crollo del regime proibizionista incompa-

trabile con la pressione della modernità. Pur non possedendo più la baldanza di quegli anni, continuo a credere che nessuna legge possa piegare nei suoi confini un rebus essenziale quale è un'interruzione di gravidanza, un rebus-a-tre tra lei lui il non-nato. Tre entità diverse sono, con diversi interessi da comporre e conflitti da affrontare. Lei ha da fronteggiare un conflitto tra sé e sé e con l'altro con cui ha concepito (o con il suo fantasma) nonché con l'altro ancora che porta in grembo, la cui sorte da lei dipende. Che lo accogla o lo rifiuti, nulla può rassicurarla su ciò che l'aspetta. Alla faccia della "maternità consapevole" che ha accompagnato e accompagna la propaganda della 194, nessuna donna sa cosa accadrà di lei e del figlio o figlia futuri: l'unione e il distacco la madre lo conosce bene come il coautore, che deve rendersi consapevole dei propri limiti e delle proprie prerogative. E non facile per chi ha l'abitudine antropologica di sfilarsi dalle responsabilità o con l'assenza o con l'acquiescenza, o con la rabbia più o meno repressa del comando. Infine, c'è il non nato che ha inte-

resse a nascere per impulso creaturale, e su questo di più non posso dire tanto è grande il mistero della vita, che sia dono o caso. Le carte del destino e del libero arbitrio si possono mescolare in tanti modi ma in un aborto sempre c'è qualcosa di irriducibile che accade. E di imponderabile. Come sono imponderabili la vita e la morte.

Le donne danno la vita, le donne la tolgono. In termini non così crudi ma persino più dirompenti è stato affermato un di più di potere delle donne nella riproduzione della specie come prerogativa della differenza sessuale femminile. E' una prerogativa che ancora risuona, sia pure in maniera flebile e largamente distorta, nelle leggi sull'aborto esistenti, non solo la 194 nostrana. Ma quando quella prerogativa veniva pronunciata non ci sembrava primaria la conta degli aborti, bensì volevamo la depenalizzazione per dare significato a ciascuna interruzione della gravidanza, e ai connessi conflitti. La legge ha invece normalizzato l'evento, incanalandolo nella logica imperante del diritto e della tutela: della donna debole e, oggi, del non-nato ancora più debole. E' la stessa logica che vedo significarsi nella "moratoria de-

gli aborti". Né mi sento in coscienza di contrastarla nel metodo. Nel merito sì, malgrado il suo successo può dirsi occidentale e, in proiezione, planetario: basta pensare allo stracitato slogan elettorale di Hillary Clinton: "Abortion safe legal and rare". Il fatto è che tutto ci si inventa pur di non toccare lo spazio pubblico dell'aborto legalizzato, nel quale alla donna (ma anche all'uomo) è stata concessa una sorta di libera uscita privata però dalla libera interrogazione del senso. La normalità dell'aborto, oggi, sta nella difesa di questo status quo perennemente traballante. Perché non può soddisfare né chi come lei e tante altre brave persone è moralmente contro l'aborto né quanti (altrettante brave persone) hanno altro pregiudizio morale. Ma tant'è. Non mi resta che constatare il trionfo dello stato laico che tutto riduce a principi astratti e come un rullo compressore azzerà disparità pretendendo di sanare disuguaglianze. E - sulle orme del Leviatano - pur di pacificare e ridurre al silenzio la massa ritenuta perversa dei suoi sudditi, non ha disdegnato e non disdegna di assumere l'identità di stato abortista.

Roberta Tatafiore



un design che le si adatti, magari accelerandola, magari confrontandola, magari ironizzandola, magari andandoci d'accordo". Accelerando, confrontando, ironizzando, conviando con l'obsolescenza programmata, nello spirito dell'architettura radicale degli anni Sessanta e Settanta, con un occhio ai valori artistici e un altro al contesto sociale, Ettore Sottsass jr. si dedicò a un design ironico che non trascurò alcuno degli oggetti che confortano la vita quotidiana. Lavorò con il legno, con il vetro, con la ceramica. Fu l'ispiratore del gruppo Memphis che, con lo scontro dei più tradizionalisti, liberò il design dal funzionalismo deprimente del connubio tra vetro e acciaio satinato. Creò uno stile inconfondibile, disegnò oggetti quotidiani destinati a diventare rapidamente classici invece che vecchi. Popolò le case di forme allegre e sorprendenti, cercò di fare di un cosiddetto non luogo, di un aeroporto un posto confortevole. La Malpensa non fu tra i suoi progetti più riusciti. Con Memphis incoraggiò la creatività di design più giovani. Stimolò autori come l'americana Johanna Gravunder, il britannico James Irvine, l'italiano Michele de Lucchi. Fu compensato dal successo, fu onorato con grandi personali, fu beneficiario di una naturale semplicità, da uno stupore da bambino. Raccolse i lunghi capelli, da tempo grigi, ormai radi, in una treccia legata con un nastrino rosa. E' morto lunedì 31 dicembre 2007.

Frank Morgan

Nacque il 23 dicembre 1933. Nacque a Minneapolis. Fu allevato dal nonno. A sette anni il padre chitarrista lo portò a un concerto a Detroit. Frank suonava già la chitarra, ma ascoltò Charlie Parker in "Hootie's Blues". Decise di passare al sax. Il padre gli denunciò Parker, gli comprò un clarinetto. A diciassette anni, a Los Angeles, Frank suonò con Lionel Hampton e Wardell Gray, scelse la droga per ammirazione e emulazione della vita maledetta di Parker. Nel 1955 Parker morì di droga a trentaquattro anni, nel 1955 Frank Morgan registrò il primo album con il suo nome, intensificò la domestichezza con la droga, si dedicò a una vita selvaggia e sregolata. Solo per raccogliere l'eredità di Parker. La carriera ne soffrì, il bisogno di denaro aumentò. Per un assegno falso di cinquecentomila dollari finì in una cella del carcere di San Quentin. Ne uscì, vi rientrò. Per vent'anni fu uno dei clienti più assidui del sistema carcerario della California. Entrare in prigione lo confortava. Tutti conoscevano il suo nome, tutti volevano ascoltare la sua musica. Nel suo ricordo la band con cui suonava a San Quentin era una delle migliori del mondo. A cinquanta anni si rese conto di avere elaborato il lutto per Charlie Parker, gli sembrò che l'ambiente del carcere non era più confortevole, rassicurante come un tempo. I carcerati erano più violenti, si intenerivano meno con il jazz, c'erano meno musicisti, e meno bravi, con cui suonare. Decise di cambiare vita, di cominciare da capo. La sua musica era ora meno aspra, meno arrabbiata, ma era autentica, come se Frank fosse a un millimetro dalla morte, disse un critico. Wynton Marsalis, la tromba più prestigiosa del momento, lo appoggiò, registrò con lui. La storia di caduta e redenzione lo aiutò. Un musical off-Broadway, intitolato Prison-made Tuxedos, smoking fatti in carcere, raccontò la sua vita. Uscirono una serie di incisioni di successo. Continuò i concerti, anche mentre il corpo esprimeva in un malanno dopo l'altro il risentimento per l'antica vita di eccessi. E' morto a settantatré anni.

LE PROPOSTE CONFEDERALI PER SGRAVARE I SALARI

Il sindacato ha l'occasione storica di costruire lo statuto fiscale del lavoro

Le organizzazioni sindacali, presentando le richieste di riduzione delle imposte sul reddito di lavoro, hanno compiuto una svolta, che potrà avere portata storica, se terranno presente che vi è, però, un contrasto fra l'aumento delle spese e la riduzione dei tributi. E nella politica dei redditi, le richieste di riduzione dei tributi sono ragionevoli se si collegano alla produttività. Inoltre, occorre abbandonare la concertazione centralizzata rigida propria del corporativismo di Giuseppe Bottai. Non siamo, infatti, nel mondo della Carta del lavoro, ma in quello dello statuto del lavoro e dello statuto del contribuente. Concetti democratici, che comportano la distinzione dei ruoli e dei poteri, propria dello stato di diritto e comportano di tenere presente che in economia di mercato il salario non è una variabile indipendente e non lo è neanche la spesa pubblica, che deve generare crescita economica, per rendere più di quel che si paga.

Le proposte presentate sono di quattro

tipi, bisogna scegliere tra loro, anche perché alcune costano molto. E inoltre la selezione va fatta tenendo presente che il sistema tributario è già troppo complesso, in particolare nell'imposta personale che nel gioco fra aliquote, addizionali e formule intricate di detrazioni e deduzioni, dà spesso luogo a risultati arbitrari. Una prima proposta è quella di ridurre la progressività di alcune aliquote. Essa andrebbe riformulata, stabilendo che tutte le aliquote sui vari scaglioni di reddito vanno spostate verso l'alto per tenere conto della draga fiscale dell'inflazione. Dal 2005 al 2008 i prezzi sono aumentati dell'8 per cento in media e quindi in termini di potere di acquisto i redditi hanno perso l'8 per cento. Gli scaglioni vanno spostati in avanti di una analoga percentuale, per avere la stessa incidenza reale di prima. E per le complicate detrazioni e deduzioni adottate da Vincenzo Visco nella Finanziaria per il 2007, c'è già nel 2008 un'inflazione del 2,5 per cento. La perdita di gettito che ciò

comporta non è denaro a cui il fisco ha diritto, perché deriva dalla variazione del potere d'acquisto della moneta, e non da un aumento della capacità contributiva che, secondo l'articolo 53 della Costituzione, sta alla base anche della progressività tributaria. Se vogliamo integrare lo statuto del lavoro e lo statuto del contribuente con uno statuto fiscale del lavoro e dei lavori, come sarebbe ora, mi pare che questo principio debba essere irrinunciabile.

La seconda proposta, la più significativa, riguarda la riduzione delle aliquote per i compensi retributivi legati alla produttività, derivanti dalla contrattazione integrativa. Al riguardo esiste già in Senato una proposta di legge Sacconi per i compensi per orario straordinario e premi di produttività. E' un po' macchinosa perché prevede per tali compensi il dimezzamento dell'aliquota rispetto a quella media del singolo contribuente nei due anni precedenti. Basta stabilire, per ogni lavoratore, che per questi compensi aggiuntivi della ordinaria

retribuzione l'aliquota marginale di competenza sia ridotta alla metà. Ritengo che dovrebbe essere dimezzata anche l'aliquota dei contributi sociali consentendo per la differenza una previdenza integrativa in esonero da imposta.

Il terzo gruppo di proposte riguarda i redditi da lavoro più bassi, la quarta è per la famiglia. Qui le idee sono ancora confuse tra sgravi per i figli o per le famiglie monoreddito, e anche tra sgravi alle sole famiglie "meno abbienti" (il che sarebbe un nuovo pasticcio) o per tutte le famiglie di lavoratori dipendenti. A me pare che la priorità vada all'esonero per i redditi da lavoro più bassi. Infatti ciò consente di togliere la mano del fisco da redditi privi di capacità contributiva e conservare la flessibilità del mercato del lavoro che ha generato occupazione e competitività delle imprese. Va tenuto presente che con le imposte sui consumi il lavoratore a basso reddito paga già un prezzo per i servizi pubblici.

Francesco Forte

DOTTOR PAKISTAN E MR MUSHARRAF - PARLA L'ESPERTO DELL'ONU

Confronto con al Qaida ed elezioni. A Islamabad c'è "l'uomo giusto"

Roma. L'appello alla riconciliazione che il presidente pachistano, Pervez Musharraf, ha espresso durante il discorso alla nazione di mercoledì non ha placato le tensioni tra

Bhutto sembrano più attratti dalla brama di vendetta che dalla sete di democrazia. L'obiettivo della loro lotta non sono i probabili autori dell'omicidio di Bhutto - militanti islamisti legati ad al Qaida - ma Pervez Musharraf, l'uomo che George W. Bush considera uno dei migliori alleati nella regione. Per questo, sostengono i giornali liberal americani, la Casa Bianca dovrebbe riconsiderare la scelta di sostenere politicamente ed economicamente l'ex generale. Sul fronte opposto stanno i conservatori come John Bolton, per i quali "perdere il Pakistan non è un'opzione che gli Stati Uniti possono valutare".

Secondo Arduino Paniccia, docente di Relazioni internazionali all'Università di Trieste e consulente delle Nazioni Unite nell'area del Grande medio oriente, Pervez Musharraf non è soltanto la soluzione "meno drammatica" che George W. Bush avesse a disposizione per stabilizzare il Pakistan: l'ex generale ha dimostrato di essere l'uomo giusto per impedire che il paese e il suo enorme arsenale atomico finissero nelle mani degli estremisti islamici. "Per capire il Pakistan - dice Paniccia al Foglio - bi-

sogna correre il rischio di camminare nelle periferie delle sue grandi città. Qui vivono migliaia e migliaia di rifugiati giunti dall'Afghanistan e dagli altri paesi della regione, tra loro sono tantissimi quelli infiltrati da al Qaida per destabilizzare il paese. A Musharraf non rimproverano di aver negato la democrazia, ma di non difendere l'Islam come invece dovrebbe".

Al Qaida vuole l'atomica

"Capisco bene il motivo per cui gli Stati Uniti abbiano sostenuto Musharraf e continuano a farlo - spiega Paniccia - In Pakistan la stabilità del paese è in mano all'esercito e ai servizi segreti. Il primo è decisamente più laico dei secondi. Musharraf ha dimostrato di saper controllare entrambi, cosa che pochissimi sarebbero in grado di fare. In più, ha mantenuto una posizione filo occidentale di fondamentale importanza nella regione, senza dimenticare che è riuscito a sedare il conflitto strisciante con l'India. Una guerra con Nuova Delhi avrebbe potuto avere conseguenze inimmaginabili, considerando il fatto che i due paesi possiedono armi atomiche".

Luigi De Biase

Lettere rubate

L'effetto serra è démodé, invece "Attrazione Fatale", dopo vent'anni, andrebbe visto nelle scuole

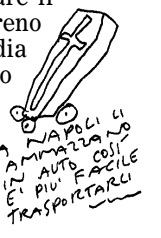
Prendete il treno, non l'aeroplano. I viaggi in aereo sono le principali cause di effetto serra, perché gli aerei sono dinosauri. Per decongestionare i cieli bisogna puntare sui treni, e

DA ANNALENA

provare sistemi di linee ad alta velocità. E' l'unico modo per ridurre il traffico aereo, anche se aumenteranno le emissioni di carbone.

Ron Cohen, lettera al NYT magazine

Caro signor Cohen, intanto grazie per non avermi scritto. Poi l'effetto serra è démodé come Al Gore, e lei vivendo in Massachusetts non può sapere che per ragioni misteriose hanno recentemente tolto dagli eurostar Roma-Venezia e Venezia-Roma quasi tutte le fermate: Ferrara, che poi sarebbe il mio Massachusetts. E dal primo gennaio hanno di nuovo alzato i prezzi, così tanto che costa meno prendere l'aereo fino a Bologna e poi fare l'autostop. Pochi giorni fa, inoltre, su un raro e gelido Ferrara-Roma, una madre nevrotica e impreparata ha cambiato la figlia minuscola e feroce su una poltrona, accanto a gente innocente salita a Firenze, perché nemmeno in prima classe si trovava un bagno con fasciatoio, e comunque anche quello senza fasciatoio era rotto. Questa madre non sapeva nemmeno dove buttare il pannolino, finché il capotreno pietosamente le ha detto: dia pure a me, ma a quel punto mamma e figlia avevano creato il vuoto intorno a sé, per motivi ben più devastanti dell'effetto serra. Quindi, in assenza di treni degni, propongo l'apertura di un piccolo, bambino-compatible aeroporto in centro a Ferrara (con voli a basso costo e ad alto inquinamento).



Dear Mariella, sto con mio marito da un sacco di tempo. Abbiamo due bambini, siamo molto amici e abbiamo un'eccellente vita sessuale. Non ho scuse per desiderare di incontrare altri uomini. Circa quattro anni fa, quando il nostro rapporto non era molto buono, ho avuto una breve relazione con un uomo più vecchio. Niente più di un bacio, ma ci sono voluti un paio d'anni perché riuscissi a recuperare il nostro matrimonio. Sfortunatamente, ora mi sono presa una sbandata per un comune amico che lavora con mio marito. Vorrei parlare a mio marito e fare luce su tutto questo, ma non posso perché sarebbe terribile per lui immaginarmi attratta da altri. Vorrei smetterla con l'altro, ma davvero non ce la faccio, mi piace da morire e mi cerca sempre, anzi si infuria se non gli rispondo al telefono. Ho pensato di parlarne con qualcuno, ma mi sembra soltanto un modo codardo di scaricarmi la coscienza. Forse dovrei semplicemente andare avanti così.

Lettera firmata all'Observer Magazine

Lo scorso autunno il mio ragazzo mi ha lasciato dopo tre anni, e mi ha spezzato il cuore. Un anno dopo, adesso, siamo abbastanza amici (non è facile, ma io ci provo). Poche settimane fa ci siamo ubriacati e siamo finiti a letto (mi ha anche detto che mi amava ancora, ma so che era troppo ubriaco per ricordarsi di averlo detto). Il giorno dopo mi ha detto: tutto ok, solo sesso. Ah, lui ha una nuova fidanzata. Ma io so che prova ancora qualcosa di forte per me, è perfettamente ovvio che abbiamo ancora sentimenti reciproci, solo che lui non ha il coraggio di ammetterlo. Lo rivolgo con me, cosa devo fare?

Francoise M. lettera al Figaro madame

Bisognerebbe far vedere "Attrazione Fatale" nelle scuole. Glenn Close ha appena dichiarato, a vent'anni dal film, che ancora oggi gli uomini le scrivono per ringraziarla: hai salvato i nostri matrimoni. Le nostre vite, dopo aver visto la tua faccia con il coltello in mano abbiamo scelto la fedeltà assoluta. Perché le moderne psicopatiche sono dappertutto. Gli psicopatici, però, anche. Gente insospettabile che dice: so che provi qualcosa di forte per me, amanti premurosi amici del marito, personcine perbene che però sempre sempre, in qualche serata solitaria, e soprattutto d'inverno, sogneranno di mettere a bollire il tuo coniglio. "Bene, cosa dovrei pensare? Non rispondo alle mie telefonate, cambi il tuo numero. Non lascerò che tu mi ignori. Dan, non lascerò che tu abbia compassione per me, lurido bastardo!", e via con gli occhi sbarrati, il coltello e alla fine la vasca da bagno tutta sporca di sangue. Un imbarazzo bestiale. Riguardarselo sempre, "Attrazione Fatale", prima di ubriacarsi con una ex fidanzata adorante, prima di annoiarsi molto col proprio marito, prima di avvinghiarsi agli sconosciuti in ascensore.

PREGHIERA di Camillo Langone



Biagio Marin, ti amo, ti ho sempre amato da quando a Muggia leggevo le tue poesie in dolcissimo veneto arcaico, e non ho mai sopportato di doverti condividere con Claudio Magris: un progressista come può capire la nostalgia? Ti amo per avere inventato un'età dell'oro (a inventare età del ferro sono capaci tutti), un Otto-Novecento in Alto Adriatico che ritorna oggi nella raccolta di poesie e prose pubblicata da Diabasis, "Le due rive". Un libro che ho letto ammirato e commosso ma che ho paura di consigliare non sembrandomi fatto per questo mondo di bruti. Ti amo perché la nostalgia dell'Istria, luogo non mio, che mi hai instillato, ha funzionato da vaccino e mi ha salvato da pose nostalgiche dei luoghi miei. Memoria e oblio, supremi esiti letterari.